

# IL VANGELO SECONDO MARCO

## INTRODUZIONE

Con il plurale “i vangeli”, nell’uso comune, si designano i quattro libretti del canone cristiano, attribuiti a Matteo, Marco, Luca e Giovanni.

Il Vangelo, però, è uno solo. I vangeli sono l’interpretazione che ne danno gli evangelisti. Per questo motivo si dice vangelo “*secondo*” Mt, Mc, Lc, Gv e non “*di*” Mt, Mc, Lc e Gv perché il Vangelo è esclusivamente di Gesù Cristo.

La Chiesa ha ricevuto e tramanda un unico vangelo, il vangelo di Gesù, che viene trasmesso in diverse forme. Sant'Ireneo, alla fine del II secolo, dice che il vangelo che abbiamo è "quadriforme".

Non conosciamo quale accoglienza abbia avuto nella Chiesa del primo secolo il vangelo di Marco, ma gli esegeti pensano che sia stata molto favorevole, dal momento che fu il primo tentativo di dare un ordine al materiale e alle varie raccolte esistenti. Pur dando l’impressione di poca organicità, il testo dà un’inquadratura topografica e cronologica che offre una narrazione continua della vicenda storica di Gesù, in analogia con il genere biografico ellenistico.

Dopo la pubblicazione degli altri vangeli, però, Marco finì nell’ombra. Fu Papia di Gerapoli a rivendicarne la validità, ma nella liturgia e nella letteratura patristica è stato sempre piuttosto trascurato, proprio per la sua forma e la sua esposizione apparentemente disordinata e, sotto il profilo teologico, poco originale e incisiva.

Verso la metà del XIX sec. si verificò una riscoperta di Marco a livello critico-letterario. Con l’affermazione della teoria sinottica delle due fonti Marco venne ritenuto dalla critica storica il vangelo più antico e la fonte principale per il materiale narrativo di Matteo e Luca.

Secondo un'opinione largamente condivisa, Marco fu l'inventore del genere «vangelo», dando origine, in sintonia con la storia teologica dell'Antico Testamento, a una catechesi narrativa, aspetto che ha conferito prestigio alla sua opera.

Il testo ha assunto un grande rilievo anche dal punto di vista storico, perché si ritiene che riproduca con più fedeltà degli altri evangelisti il patrimonio raccolto dalla tradizione della Chiesa primitiva.

Secondo la maggioranza degli esegeti Marco ha utilizzato il materiale tradizionale inquadrandolo in una trama narrativa mediante qualche annotazione redazionale, ma mantenendosi fedele alle sue fonti. Si è rivalutata anche la visione teologica di Marco su Gesù, per molto tempo non molto considerata. Si riconosce concordemente l'importanza del suo vangelo per risalire alle tradizioni più arcaiche della Chiesa sul mistero di Cristo.

## **AUTORE, DATA E LUOGO DI COMPOSIZIONE**

### **AUTORE**

Il testo del Vangelo non dice esplicitamente chi ne sia l'autore. È la tradizione della Chiesa antica ad aver conservato le informazioni sugli autori che hanno messo per iscritto i testi evangelici. Ad essa, quindi, ci rivolgiamo, per iniziare la nostra ricerca, facendo un breve percorso per focalizzare le “testimonianze” o “impronte” più significative.

### **La testimonianza dei Padri**

La più antica notizia sul Vangelo di Marco risale a Papia, vescovo di Gerapoli: è datata fra il 120 e il 130 ed è riportata dallo storico Eusebio di Cesarea. La citiamo perché conserva numerosi elementi interessanti: *«Marco, che era stato interprete di Pietro, scrisse con accuratezza, ma non in ordine, quanto ricordava delle cose dette o compiute dal Signore. Egli infatti non aveva ascoltato né seguito il Signore, ma più*

*tardi ascoltò e seguì Pietro. Questi dava le sue istruzioni secondo le necessità degli uditori e non come una sintesi ordinata delle parole del Signore, cosicché Marco non ha commesso alcun errore a metterne per iscritto alcune come se le ricordava. Non ebbe infatti che una preoccupazione: non omettere nulla di ciò che aveva udito e in esse non falsare nulla» (St. Ecc. 111,39,15).*

Questa notizia evidenzia l'importanza della predicazione orale come punto di partenza per lo scritto evangelico e sottolinea come la stesura scritta avesse la funzione principale di conservare la predicazione apostolica. Molto importante, inoltre, è la notizia dello stretto collegamento fra Marco e l'apostolo Pietro. Le altre tradizioni patristiche su Marco coincidono in gran parte con questa più antica: si tratta soprattutto di notizie conservate da Ireneo, Clemente Alessandrino, Tertulliano e Origene; anche gli antichi testi latini conosciuti come Prologo anti-marcionita e Prologo monarchiano tramandano come notizia fondamentale il rapporto di Marco con Pietro. Alcuni di questi testi pongono la redazione evangelica nella comunità di Roma dopo la morte di Pietro, secondo altri invece Pietro avrebbe letto ed approvato lo scritto di Marco. In alcune fonti, inoltre, si dice che Marco era di famiglia sacerdotale e, dopo aver composto il Vangelo, si recò in Egitto e divenne vescovo di Alessandria, dove morì martire.

## **La testimonianza del Nuovo Testamento**

### *1. La testimonianza degli Atti degli Apostoli*

Un certo Marco viene anche più volte ricordato nel Nuovo Testamento e nulla impedisce di pensare che si tratti dello stesso evangelista. Ricercando questi dati possiamo completare il quadro descrittivo della sua persona e della vita. Egli è citato dapprima negli Atti degli apostoli e ricordato con un doppio nome: «Giovanni detto anche Marco». E' presentato come figlio di una signora di Gerusalemme, di nome Maria, che ospita nella propria casa la primitiva comunità cristiana ed accoglie Pietro dopo la liberazione dal carcere (*At* 12,12). Tutto lascia credere che questa casa,

capace di ospitare un gruppo numeroso, sia la stessa che la tradizione conosce come il «cenacolo»: la dimora di Gesù e degli apostoli in Gerusalemme. Gli Atti ricordano, poi, che Marco, cugino di Barnaba (anch'egli di famiglia sacerdotale), fu condotto da costui e da Paolo ad Antiochia, nella nuova comunità cristiana che si era da poco costituita (At 12,25). Con Barnaba e Paolo, Marco iniziò il primo viaggio missionario, in qualità di aiutante (At 13,5); ma ben presto li lasciò, per ritornare a Gerusalemme. All'inizio del secondo viaggio missionario, verso l'anno 50 d.C., Marco è di nuovo ad Antiochia, ma questa volta Paolo non lo vuole più con sé e nascono così due gruppi di missionari: Barnaba e Marco vanno a Cipro, mentre Paolo con Sila si reca in Asia: *«Barnaba voleva prendere con sé anche Giovanni, chiamato Marco. Ma Paolo giudicava che non fosse opportuno portarselo dietro, perché li aveva abbandonati in Panfilia e non aveva partecipato all' opera di evangelizzazione. Vi fu un grosso litigio, così che si separarono. Barnaba prese con sé Marco e salpò alla volta di Cipro; Paolo invece scelse per compagno Sila e partì, raccomandato alla grazia del Signore dai fratelli»* (At 15,37- 39). Da questo momento Marco non compare più nel racconto degli Atti, mentre viene nominato nell'epistolario paolino.

## 2. La testimonianza di Paolo

Tre volte Paolo cita Marco nelle sue lettere e niente induce a credere che sia un altro personaggio rispetto a quello degli Atti. Mentre scrive ai Colossesi, probabilmente da Roma nell'anno 61 d.C., Paolo manda anche i saluti di Marco: «Vi salutano Aristarco, mio compagno di carcere, e Marco, il cugino di Barnaba, riguardo al quale avete ricevuto istruzioni: se verrà da voi, fategli buona accoglienza» (Col 4,10). Nella stessa circostanza Paolo invia anche un biglietto a Filemone e, nell'elenco dei collaboratori, menziona pure Marco: «Ti saluta Epafra, mio compagno di prigionia per Cristo Gesù, con Marco, Aristarco, Dema e Luca, miei collaboratori» (Fm 24). Infine, nell'ultima sua lettera, poco tempo prima del martirio, verso l'anno 67 d.C., Paolo chiede a Timoteo, che risiede a Efeso, di venire a trovarlo a Roma, portando

con sé anche Marco, segno che non è più presente nella capitale: «Solo Luca è con me. Prendi Marco e portalo con te, perché mi sarà utile per il ministero» (2Tim 4,11).

### 3. La testimonianza di Pietro

Il nome di Marco compare, infine, nella prima lettera di Pietro, scritta anch'essa da Roma verso l'anno 65 d.C., dove risulta stretto collaboratore dell'apostolo: «Vi saluta la comunità che è stata eletta come voi e dimora in Babilonia; e anche Marco, mio figlio» (1Pt 5,13).

### 4. La testimonianza-impronta dentro allo stesso Vangelo

Dall'analisi del testo attribuito a Marco, risulta abbastanza chiaramente che l'autore è un giudeo-cristiano, probabilmente originario di Gerusalemme, che conosceva abbastanza bene il greco e comprendeva l'aramaico. La figura di Pietro compare in modo molto abbondante e con particolari che lo evidenziano in modo specifico; la lingua dell'evangelista mostra un influsso del latino ed una attenzione rivolta a credenti provenienti dal mondo pagano e molto probabilmente abitanti a Roma. L'uso frequente di parole aramaiche, d'altra parte, lascia intendere un'origine giudaica dell'autore.

## **DATA**

La datazione del secondo vangelo è un punto piuttosto controverso. In linea di massima viene collocato tra il 60 e il 70 d. C.

In base alle testimonianze di Papia e di Ireneo, che fanno di Marco l'interprete di Pietro, l'opera fu composta dopo la sua morte, avvenuta tra il 64 e il 68, cioè dopo le persecuzioni di Nerone. Ci sono, però, testimonianze successive, come quella di Clemente di Alessandria riportata da Eusebio di Cesarea che sostengono che Marco abbia composto il testo quando Pietro era ancora in vita.

C'è chi vede un elemento per la datazione in Mc 13. In quel contesto si parla di guerre (vv 5-8); è forse presupposta la guerra giudaica e la distruzione del tempio di Gerusalemme (70 d.C.)? Gesù dice che ciò non sarà ancora la fine, e il v. 20 aggiunge che per gli eletti il Signore “ha abbreviato i giorni della tribolazione”. Questa espressione potrebbe indicare che la guerra era finita. In tal caso il testo sarebbe stato scritto subito dopo il 70.

## **LUOGO DI COMPOSIZIONE**

Eusebio di Cesarea sostiene che il vangelo di Marco fu scritto a Roma (*HistEccl* 11,15).

La notizia è desunta dalla testimonianza di Papia e, ancora una volta, riconduce come testo base a 1Pt 5,13 che sotto lo pseudonimo di “Babilonia” farebbe allusione alla città imperiale di Roma, corrotta e avversa al popolo di Dio come un tempo la capitale babilonese.

A sostegno della tradizione antica è stata avallata la presenza di molti latinismi nel vangelo di Marco (parole latine semplicemente traslitterate in greco). Qualche esempio: *census, centurio, denarius, flagellare, legio, modius, praetorius, quadrans, sextarius, speculator...* Inoltre espressioni come: *esse in extremis, iter facere, genua ponere, satis facere...*

Sono anche presenti varie allusioni al diritto e alle usanze che riflettono l'ambiente socio-culturale della capitale dell'impero.

L'origine romana spiegherebbe l'affermazione e la rapida diffusione di Marco in tutta la cristianità.

## DESTINATARI E FINALITÀ DELL'OPERA

### DESTINATARI

Generalmente si sostiene che Marco ha redatto l'evangelo per cristiani provenienti dal paganesimo, forse i fedeli di Roma, che in maggioranza erano gentili convertiti. Ma la figura di Marco, ponte tra Pietro e Paolo, potrebbe far pensare anche a destinatari di ambo le provenienze (pagano e giudaico). Nella stessa Roma dovevano esistere parecchie chiese domestiche nelle quali vivevano cristiani sia di origine etnica che giudaica (cf Rom 16). Stando al testo, troviamo che l'identità di Gesù è proclamata sia dai giudei (Pietro, Bartimeo) che dai pagani (il centurione sotto la croce).

In ogni caso, è evidente la premura di Marco nello spiegare le usanze ebraiche ai suoi lettori, nel tradurre i vocaboli aramaici, nell'evitare l'uso del termine «Legge» per indicare la Torah, che non corrisponde certamente a un codice di leggi nel senso giuridico romano

### FINALITÀ

Marco non intendeva comporre una biografia di Gesù con un intento storico, ma si proponeva di trasmettere fedelmente la tradizione evangelica della Chiesa per ravvivare la fede nelle comunità cristiane, provate dalle persecuzioni, solcate da fermenti di inquietudine per il ritardo della parusia del Signore, per la propaganda apocalittica di falsi maestri, per la situazione sociale e politica turbolenta e perché cominciavano a venir meno i testimoni oculari della vita e delle vicende di Gesù (es. morte di Pietro). Marco vuole salvaguardare i racconti dell'apostolo, fissandoli per iscritto. Un altro intento è quello di scrivere con scopi catechistici per favorire la maturazione della fede in Gesù, il Cristo, il Figlio di Dio (Mc 1, 1: *«Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio»*), ma anche con scopi missionari nell'intento di proclamare il vangelo a tutte le nazioni (Mc 16, 15: *«E disse loro: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura»*).

Scopo dell'evangelista è anche quello di correggere una concezione cristocentrica distorta, modellata sul culto imperiale, presentando Gesù come il Messia crocifisso, che aveva svelato la sua identità divina dinanzi al centurione romano nel momento cruciale della sua esistenza, cioè nella morte in croce. All'imperialismo romano, fondato sul concetto della potenza terrena, Marco contrappone l'annuncio della salvezza attraverso la debolezza del Figlio di Dio crocifisso.

## **AMBIENTE SOCIO-CULTURALE-COMUNITARIO DEL VANGELO DI MARCO**

Anche se alcuni studiosi sono incerti sul riconoscere Roma come luogo di composizione del vangelo di Marco, alcuni indizi, come abbiamo già visto sembrano confermare tale origine, non soltanto per la presenza di latinismi ed elementi che abbiamo già menzionato, ma anche per la conoscenza dell'ambiente imperiale romano e, soprattutto, la probabile situazione di una comunità che stava attraversando gravi difficoltà, provenienti dall'esterno, ma anche dal suo interno.

La crisi sociale e politica verificatasi nell'impero romano tra gli anni 60 – 70 d. C. non poteva non avere un'onda d'urto che coinvolgesse anche la comunità cristiana di Roma.

Forse anche l'opposizione all'annuncio del vangelo da parte dei giudei concorreva a provocare un'atmosfera tesa nei confronti dei cristiani, che talvolta sfociava in atti persecutori con l'imprigionamento e l'uccisione di qualche personaggio eminente.

È storicamente documentato che a Roma, al tempo di Claudio, nel 49 d. C., si verificarono risse tra i giudei e i cristiani, determinando l'espulsione di una parte di loro.

L'imperatore Nerone scatenò poi vere e proprie persecuzioni contro i cristiani, che tra il 63 e il 67 condussero al martirio anche degli apostoli Pietro e Paolo.

In Palestina, nel frattempo, si andava verificando una escalation di opposizione alla dominazione romana, che provocò l'intervento di Vespasiano e Tito nella infausta guerra giudaica (66-70), conclusasi con la distruzione di Gerusalemme.

Allo scoppio della guerra civile alla fine del dominio di Nerone (68 d. C.) conseguì una forte crisi economica con una notevole ripercussione nell'assetto sociale dell'impero romano.

Nonostante questa situazione molto critica, la Chiesa appare impegnata in una feconda attività missionaria. Nonostante qualche resistenza iniziale da parte della componente giudeo-cristiana, meno aperta alla concezione della salvezza universale, la comunità di Marco si dimostra ben disposta all'apertura missionaria e all'integrazione dei pagani.

All'interno della comunità, ancora giovane e non ben consolidata, non mancavano incertezze e turbamenti. La presenza di falsi profeti e pseudo-messia provocava confusione e smarrimento.

Il non realizzarsi della parusia di Cristo, evento che i cristiani credevano imminente, affievoliva l'entusiasmo e il fervore iniziale e minacciava l'adesione al vangelo.

Il testo di Marco riflette questa situazione di sfiducia che si era andata creando, sminuendo la percezione della signoria di Gesù Cristo.

L'evangelista dà molto risalto al gruppo dei Dodici, che egli non considera soltanto la ricostituzione del vero Israele, ma anche quel gruppo di persone legate strettamente a Gesù, chiamate a condividere la sua vita, alle quali egli trasmette il suo potere salvifico per continuare la sua stessa missione.

Nel gruppo emerge la figura di Pietro, dall'inizio alla fine del suo vangelo, menzionato ben 25 volte, del quale Marco sottolinea l'autorevolezza nella comunità, pur ricordando, senza sconti, la sua fragilità umana e la sua lentezza nella comprensione della missione di Gesù.

# LINGUA, ASPETTI LETTERARI, STILE E STRUTTURA LETTERARIA

## LINGUA

L'evangelista usa la lingua greca popolare (koinè), parlata in tutto il bacino mediterraneo, ma il substrato e le caratteristiche dell'opera ne manifestano chiaramente lo sfondo culturale ebraico.

## ASPETTI LETTERARI

### Il lessico

Marco ha un lessico povero: su 11.078 parole si hanno soltanto 1.345 termini diversi, di cui circa un'ottantina non compaiono altrove nel Nuovo Testamento.

È molto frequente l'uso di alcuni avverbi (es. subito, di nuovo, molto), l'uso ripetuto e un po' monotono dei verbi ausiliari, piuttosto dell'uso dei verbi appropriati. Sono più numerose le espressioni in aramaico rispetto agli altri evangelisti, ma emerge sempre in Marco la preoccupazione di riportarne la traduzione per i lettori (es. Boanerges → figli del tuono; talithà kum → fanciulla, alzati; effatà → apriti!, ecc...).

Abbiamo visto che il testo contiene parecchi latinismi (parole o espressioni latine trascritte in greco): danaro, censo, moggio, centurione, legione, ecc...ma anche una certa abbondanza di diminutivi: figlioletto, barchetta, pesciolini, cagnolini, ecc...

Marco si adatta ovviamente alla comunità destinataria del suo scritto.

### La sintassi

La sintassi marciiana riflette lo stile popolare, ma anche l'origine semitica del materiale evangelico.

Marco fa molto uso della perifrastica, del participio, del presente storico, della doppia negazione (Mc 1, 44: «*Guarda di non dire niente a nessuno*»), del plurale impersonale (6, 14-15: «*Si diceva: “Giovanni il Battista è risorto dai morti e per questo ha il potere di fare prodigi”. Altri invece dicevano: “È Elia”. Altri ancora dicevano: “È un profeta, come uno dei profeti”*»).

È tipica in Marco anche la ridondanza di pronomi personali e la mescolanza dei tempi dei verbi.

Sono frequenti gli asindeti (mancanza di un collegamento fra varie parti del discorso con una congiunzione), gli anacoluti (frasi sospese e incomplete) e i pleonasmii (espressioni ridondanti).

### **Stile**

È uno stile che denota lo sfondo culturale semitico, che si coglie nell'uso frequente degli aramaismi, nello schematismo dei racconti, modellati sullo stesso cliché letterario.

In Marco ritroviamo anche la *duplicità* di espressioni: doppi imperativi, doppie domande, doppie negazioni, ecc...) e la tecnica delle interpolazioni o incastro: ad es. il miracolo dell'emorroissa incluso in quello della risurrezione della figlia di Giairo (5, 21-43); la morte del Battista inclusa tra l'episodio dell'invio dei Dodici in missione e il loro ritorno (6, 6b-30).

Marco si adatta ovviamente alla comunità destinataria del suo scritto, perciò in questa linea di adattamento ai lettori, che sono di origine pagana, notiamo che Marco vuole evitare loro inutili difficoltà nella comprensione delle tradizioni giudaiche e, per tale motivo, elimina particolari insignificanti per lettori romani (tipo la «frangia» del mantello: *Mc* 5,27; cf. *Mt* 9,20; *Lc* 8,44), oppure inserisce spiegazioni dettagliate sul senso dei riti.

Benché il vocabolario sia povero e la sintassi non accurata, il linguaggio di Marco affascina il lettore per la sua immediatezza e vivacità narrativa.

Anche se il testo marciano denota una certa frammentarietà, si riscontrano raggruppamenti di episodi e di sequenze, riuniti insieme per affinità di contenuti o mediante accorgimenti letterari: parole-gancio, chiasmi; annotazioni cronologiche e topografiche.

Una caratteristica che troviamo nel vangelo di Marco sono i cosiddetti «sommari», utilizzati dall'autore probabilmente per legare insieme il materiale preesistente e dare ad esso una struttura e dividere così le varie sezioni del suo vangelo secondo un ben preciso pensiero teologico.

Marco non si è limitato ad “assemblare” il materiale che ha avuto tra le mani, ma lo ha organizzato in raccolte caratteristiche come quella delle controversie (2, 1-3,6), delle parabole (4, 1-34), dei miracoli ((4, 35-5, 43), della sezione dei pani (6, 30-8, 26). È tipica la sua descrizione del sabato a Cafarnao (1, 21-28).

## STRUTTURA DEL VANGELO DI MARCO

In genere il vangelo di Marco viene diviso in due parti, ciascuna delle quali tripartita, che hanno come spartiacque la confessione di Pietro (8, 27-30), con un prologo e un epilogo che fanno da cornice al testo.

a. Prologo 1, 2-13

b. PRIMA PARTE 1, 14 – 8, 26

{	1) 1, 14 – 3, 6	Gesù e i discepoli/la folla/i farisei
	2) 3, 7 – 6, 6a	Mancanza di fede e rifiuto di Gesù
	3) 6, 6b – 8, 21 – 26	Missione dei Dodici e loro Incomprensione di Gesù

c. SECONDA PARTE 8, 27 – 15, 39

{	1) 8, 27 – 10, 52	Istruzioni di Gesù ai discepoli lungo il cammino verso Gerusalemme
	2) 11, 1 – 13, 37	Insegnamenti di Gesù a Gerusalemme
	3) 14, 1 – 15, 47	Passione e morte di Gesù

d) Epilogo 15, 40 – 16, 20

## LA GEOGRAFIA DI MARCO

Se seguiamo il cammino di Gesù nel vangelo di Marco, le strade percorse, i luoghi visitati, possiamo ricostruire la “geografia” del vangelo stesso.

Marco organizza la vita di Gesù in due grandi momenti:

il primo tempo è ambientato in Galilea, fino al capitolo 9;

con il capitolo 10 descrive il viaggio di Gesù attraverso la Perea e la Giudea; la sezione dei capp. 11-16 ha per scenario Gerusalemme.

Questa struttura geografica non è solo un problema di luoghi, ma ha un'intenzione e un valore teologico. Marco descrive il cammino di Gesù verso Gerusalemme come il cammino verso il compimento.

Alla fine del vangelo, al cap. 16, un giovane presso il sepolcro annuncia ai discepoli che Gesù è risorto e li precede in Galilea, quindi il vangelo di Marco ha sì il suo

baricentro a Gerusalemme, dove Gesù compie il progetto del Padre offrendosi sulla croce, ma ha il suo punto di partenza in Galilea e la tomba vuota e la risurrezione rimandano all'inizio, in Galilea, all'incontro di Gesù con i discepoli e lì il cerchio si chiude, ma i discepoli ripartono per la missione che ha loro affidato il Cristo.

## **CONTENUTI E MESSAGGIO TEOLOGICO**

L'evangelista si pone la domanda: "**Chi è Gesù?**". Ma accanto a questa prima domanda, e parallela ad essa, ve n'è una seconda: "**Chi è il discepolo?**". Sono due facce del medesimo mistero: la "via" di Gesù è la stessa "via" del discepolo.

Per rispondere a queste due domande c'è innanzitutto da precisare che, nel Vangelo di Marco, la rivelazione progressiva del mistero di Gesù e del discepolo non avviene solo attraverso discorsi progressivi, sempre più espliciti, ma attraverso una storia che, man mano che si vive, si chiarisce: il Vangelo è racconto, dramma, storia, non una dottrina che si apprende, o un catechismo che si impara a memoria. Se si vuol capire, se si vuol leggere dall'interno, bisogna essere coinvolto in quella storia, si deve vivere la sequela. Non c'è posto per lo spettatore neutrale.

Marco non si limita a rivelare poco a poco il mistero cristiano (chi è Gesù?), ma si preoccupa di condurre il lettore a scoprire le proprie paure, le proprie resistenze (chi è il discepolo?). Così il Vangelo si muove contemporaneamente su due linee: la rivelazione del mistero di Cristo e la manifestazione del cuore dell'uomo. E' il continuo scontro fra questi due aspetti che fa di Mc. un vangelo attuale, drammatico e inquietante. L'uomo vede i gesti di Gesù, sente le sue parole, ma resta incredulo. I motivi di questa resistenza vengono dal suo cuore "malato" (Mc. 7, 17-23), che Gesù è venuto a guarire.

## **Il regno di Dio**

Questo tema costituisce il motivo dominante in tutti e tre i sinottici. L'espressione «regno di Dio» non indica un territorio, ma si riferisce alla sovranità di Dio sul mondo, intesa in divenire, in senso dinamico.

L'essenza della predicazione e della missione di Gesù consiste nella proclamazione e nella instaurazione del regno di Dio. Marco, per esprimere tale missione del Cristo, usa spesso il termine «vangelo». Il tema del regno in Marco ha una connotazione particolare: consiste essenzialmente in una realtà futura, che si attuerà pienamente alla fine dei tempi con l'affermazione definitiva della sovranità di Dio sul mondo. Non si tratta, però, di un tempo lontano, anzi Gesù ne proclama la vicinanza (Mc 1, 15 «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino»), ma il suo compimento definitivo si sarebbe realizzato totalmente solo nella parusia, cioè nella venuta finale gloriosa del Figlio dell'uomo.

Caratteristica fondamentale del regno di Dio è che non si sarebbe attuato, come pensavano i contemporanei di Gesù, in modo spettacolare e trionfalistico, attraverso un intervento clamoroso e improvviso di Dio, ma si stava già realizzando attraverso l'opera di Gesù, nel perdono dei peccati, nella conversione del cuore, nel farsi piccoli e umili.

Il regno di Dio, comunque, non si afferma pacificamente nel mondo, nel quale trova ostacoli e opposizione, ma si realizzerà nella vittoria del Figlio dell'uomo su Satana, ma attraverso la sofferenza e il cammino della croce, seguendo i passi di Gesù.

## **La cristologia di Marco**

Fin dalle prime righe del testo Gesù viene presentato come il Cristo (Messia) e il Figlio di Dio.

Marco insiste sull'insegnamento di Gesù, ma dà maggiore risalto alle sue gesta, soprattutto ai miracoli, che svelano progressivamente il mistero della sua persona.

Tuttavia la sua predicazione non è accolta e da parte dei rappresentanti del popolo ebraico si verifica un'opposizione crescente che va a sfociare nell'epilogo drammatico della croce.

Gesù appare il Giusto perseguitato, il Servo sofferente, il Figlio dell'uomo che attua la salvezza con il sacrificio della propria vita.

L'evangelista era certamente consapevole che un Messia messo in croce rappresentava una contraddizione, eppure egli ha incentrato il suo vangelo sullo scandalo della croce e più degli altri evangelisti è attento ai fatti presentati nella cruda realtà, dando ampio spazio nel suo testo agli eventi legati alla passione e alla morte di Cristo.

Marco parlando di Gesù usa nel suo vangelo molti titoli cristologici: parla di lui chiamandolo col suo nome storico, Gesù, ben 81 volte; lo chiama diverse volte Cristo; Figlio di David; Signore, appellativo di grande pregnanza perché sta ad indicare la sua dignità divina e regale; Rabbi-Maestro, un titolo usato con rispetto dalla gente e dai discepoli; Profeta; Figlio dell'uomo, il titolo più frequente col quale si chiama Gesù stesso, appellativo che ricorre in Marco 14 volte e per lo più in connessione con la passione di Gesù; Figlio di Dio, titolo che costituisce l'apice della fede cristiana perché esprime l'identità più vera di Gesù. L'affermazione più pregnante di tutto il vangelo di Marco è la professione di fede da parte del centurione romano ai piedi della croce:

«Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!» (15, 39), ma come non sottolineare anche le due proclamazioni da parte di Dio stesso in occasione del battesimo al Giordano e della trasfigurazione?

«Questi è il mio Figlio prediletto!».

Nonostante i numerosi riferimenti alla sua dignità soprannaturale, in questo vangelo vengono messi in evidenza, più che negli altri, i tratti umani di Gesù.

“Marco non indulge a registrare in Gesù sentimenti e atteggiamenti di un vero uomo, in carne e ossa. Il suo corpo vibra nell'esprimere un'ampia gamma di movimenti dello

spirito: le sue mani abbracciano i bambini (9, 36; 10, 16), toccano la lingua del sordomuto (7, 33), mettono la saliva sugli occhi del cieco (8, 22); nel suo sguardo si legge simpatia (10, 21), delusione (10, 23), incoraggiamento (10, 27). Il Gesù di Marco non è però un superman, ha anche dei limiti: a Nazaret non riesce a fare alcun miracolo, se non qualche guarigione per la mancanza di fede dei suoi concittadini (6, 5); non conosce il giorno della parusia (13, 10); prova spavento, angoscia e solitudine nell'orto del Getsemani (14, 33); muore gridando: "Dio mio, Dio mio". (Lambiasi Francesco). "Il Gesù di Marco ha una grande capacità di amare (Mc 9, 36; 10, 16; 10, 21-22) e di soffrire non solo fisicamente ma anche moralmente (Mc 14, 32-42)" (C.I. Gonzales).

Questo realismo marciano, che sembra quasi essere in contrasto con la fede professata dalla Chiesa nella divinità di Gesù, dimostra la rettitudine dell'evangelista e la sua fedeltà alle fonti.

Marco sottolinea anche, della figura di Cristo, la predominanza delle azioni sulle parole. La figura di Gesù in Marco è caratterizzata da un grande dinamismo, lo presenta sempre all'opera: le sue azioni sono azioni della grazia divina, i miracoli sono segni della salvezza che Dio dona all'uomo.

## **Il «segreto messianico»**

Un aspetto peculiare del vangelo di Marco è il mettere in risalto un atteggiamento particolare di Gesù che impone il silenzio alle categorie di persone che entrano in contatto con la sua messianità e vorrebbero divulgarla.

Continua è l'insistenza su questo. È vietato ai demoni di parlare di lui: in Mc 1,34 "Ma non permetteva ai demoni di parlare, perché lo conoscevano" ed in Mc 3,12 "Egli li sgridava severamente, perché non lo manifestassero". È vietato alle persone guarite: in Mc 1,44 al lebbroso guarito, "Guarda di non dir niente a nessuno, ma va', presentati al sacerdote...", in Mc 5,43 ai parenti della figlia di Giairo, "Gesù ordinò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e ordinò di darle da mangiare", in

Mc 7,36 alla guarigione di un sordomuto, “E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano”, in Mc 8,26 al cieco di Betsaida, “E lo rimandò a casa dicendo: Non entrare nemmeno nel villaggio”. È vietato ai discepoli: in Mc 8,30, alla professione di Pietro, “E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno”, in Mc 9,9, dopo la Trasfigurazione, “Ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse resuscitato dai morti”.

Perché questo insistere sul silenzio, da parte di Gesù, non appena si raggiunge una affermazione chiave sulla sua identità?

Non è ancora tempo di annuncio, perché mancano ancora la croce e la resurrezione di Cristo! Senza l'accadere sconvolgente di questi due eventi, senza la partecipazione dei discepoli ad essi, non solo tutto sarebbe passibile di fraintendimenti – un Messia solo vincitore e non rifiutato ed ucciso! – ma, la sequela e l'annuncio non sarebbero mai possibili, perché mancherebbe ancora la grazia e la salvezza.

Il silenzio ha un valore pedagogico. Senza l'esperienza della morte e della resurrezione, gli apostoli ed i discepoli di Gesù, come coloro che lo avevano incontrato ed erano da lui stati guariti, avrebbero necessariamente frainteso il vangelo, lo avrebbero potuto leggere come un messaggio morale o come la promessa di un guaritore in terra, non avrebbero mai potuto immaginare ciò che invece si compirà a Gerusalemme. Gli apostoli debbono prima conoscere l'intero itinerario della persona di Gesù, penetrare fino in fondo la realtà della sua presenza nel dono dello Spirito Santo, per poterlo poi annunciare nella sua interezza a tutto il mondo.

### **La fede in Gesù Cristo**

All'uomo è richiesto non tanto di fare qualcosa, ma di accogliere l'azione e la persona del Cristo: è chiesta la fede, diventando discepolo. Questo è il nocciolo della teologia di Marco e l'intento primario della sua opera letteraria. Se scrive per i catecumeni, è proprio alla fede che vuole condurli, ad una fede matura e consapevole.

Per comprendere questa problematica in modo corretto è necessario distinguere due livelli di lettura: uno storico ed uno ecclesiale. Marco racconta diversi episodi della vita di Gesù in cui delle persone sono chiamate alla fede, mostrano di averla o la rifiutano: questo è il livello storico. Ma quando l'evangelista scrive, la comprensione della persona di Gesù e del valore della sua opera è profondamente maturata e cresciuta: quindi il livello ecclesiale in qualche modo si sovrappone al livello storico e fa di quegli antichi eventi dei veri modelli di vita per il credente di oggi. In Marco risuona dunque forte e pressante l'imperativo della fede: «Abbiate fede in Dio» (Mc 11,22). La fede cambia il mondo, perché attraverso di essa Gesù accomuna gli uomini a sé, li rende suoi discepoli e, attraverso di loro può continuare l'opera della grazia che col Cristo è entrata nel mondo.

### **La via del discepolo**

Il vangelo secondo Marco è "vangelo della sequela". Già a un primo veloce sguardo sulle 11.229 parole che lo compongono, l'occhio si imbatte con frequenza nei verbi "seguire", "venire", "camminare", "accorrere", "radunarsi" , "accalcarsi" e nei termini "discepoli", "folle" , "gente". Questi sono i termini che definiscono il duplice movimento del discepolo che si pone alla sequela di Gesù. Vi è infatti nel Vangelo secondo Marco un movimento esterno, visibile a tutti, compiuto dal discepolo che abbandona il luogo del lavoro, la casa, la famiglia, il suo ambiente vitale e "cammina" verso Gesù (o compiuto dalla folla che si muove in massa per radunarsi e "accalcarsi" nel luogo in cui è Gesù, a contatto quasi fisico della sua persona e della forza miracolosa che esce da lui).

Ma vi è anche un movimento interiore, che viene orientato e illuminato dalla profonda spiritualità della Bibbia e si innesta nel più ampio cammino dell'Israele biblico che va incontro al Messia/Cristo promesso e ora finalmente giunto al suo traguardo spirituale in Gesù.

Quello di Marco diventa, così, il "vangelo del discepolo" che, dal momento della chiamata a seguire Gesù viene anche invitato a compiere questo duplice itinerario di fede e di vita con lui, fino a riconoscerlo "Messia/Cristo" e "Figlio di Dio". Modello di questo itinerario è, nel Vangelo secondo Marco, Pietro che, dopo aver seguito Gesù e "essere stato con lui" (vedi Mc 3,14: "Ne costituì Dodici che *stessero con lui*"), giunge al pieno riconoscimento della sua vera identità: "Tu sei il Messia/Cristo" (Mc 8,29).

Alla formazione del discepolo, Marco riserva la seconda sezione del suo Vangelo. È ritmata dall'insegnamento di Gesù che, nella sua veste di Maestro, educa il discepolo alle impegnative esigenze che la sequela comporta: "rinnegare se stessi", "perdere la propria vita a causa del Vangelo", "essere l'ultimo e il servitore dei fratelli" (vedi Mc 8,34-35: "Se qualcuno vuole venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua... Chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà"). In questa sezione (racchiusa nei capitoli 9-16) emerge la figura di Gesù che per primo realizza nella sua persona di Maestro lo stile di vita proposto al discepolo e per primo, come per tracciare la strada ai discepoli di ogni tempo, cammina verso la croce, rinnegando se stesso e sottomettendosi docilmente alla volontà del Padre.

Il cammino di Gesù verso la croce non è stato improvvisato. Ogni sua giornata è stata immersa in un intenso e filiale atteggiamento di obbedienza e di docilità alla volontà di Dio e al suo progetto di salvezza da attuarsi attraverso la croce. È questo atteggiamento, e non tanto una sua dottrina, ciò che Gesù ha saputo comunicare ai discepoli e che Marco ha fissato nei 666 versetti del suo Vangelo, per comunicarlo anche a noi, discepoli di oggi. Il testo di Mc 1,21-39 ci offre la descrizione di una giornata "tipo" di Gesù, modello di armonia e di equilibrio tra le esigenze che la vita di ogni giorno comporta e le esigenze di Dio, tra il tempo dedicato all'uomo (le molte guarigioni compiute) e il tempo dedicato a Dio (le lunghe ore della notte passate in preghiera).

Al discepolo che vive accanto a Gesù (o "sta con Lui", come ama sottolineare Marco) si rivela un modello di maestro diverso dal rabbì che i discepoli degli scribi si erano scelti. Mentre i discepoli degli scribi dovevano imparare con esattezza ogni più piccola prescrizione della Legge e farla praticare, i discepoli di Gesù invece, vivendo giorno dopo giorno "con" lui, imparano a conoscere il Maestro stesso, la sua interiorità, il suo intimo legame con Dio (visibile nella preghiera) e la sua solidarietà con l'umanità sofferente, solidarietà resa visibile nei miracoli di guarigione che Gesù compie grazie alla preghiera e all'abbandono alla volontà del Padre, chiamato filialmente *Abbà*, "papà mio" (vedi Mc 14,36: "Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu").

## **LE PARABOLE NEL VANGELO DI MARCO**

Il contesto della sezione parabolica in Marco è contrassegnato da una parte dal clima di incomprensione e di ostilità determinatosi tra Gesù e i rappresentanti del giudaismo e dall'altra parte dalla disponibilità all'ascolto della cerchia di «quelli che erano intorno a lui insieme ai Dodici»

Marco presenta le parabole in una prospettiva cristologica, spiegando perché Gesù è segno di contraddizione quando annuncia il regno di Dio.

Le parabole evangeliche non nascono semplicemente da un'esigenza didattica preoccupata della chiarezza e della vivacità. Nascono da un'esigenza teologica, dal fatto che non si può parlare direttamente del regno di Dio che è oltre le nostre esperienze, ma solo in parabole, indirettamente, mediante paragoni presi dalla vita quotidiana.

Marco non ci offre una raccolta ordinata di parabole, ma si rifà ad elementi eterogenei della tradizione per spiegare l'atteggiamento dei suoi uditori refrattari all'accoglienza del vangelo nel suo tempo, così come lo erano stati gli ascoltatori di Gesù.

Emergono l'ostilità e la tensione nei confronti del Maestro, che però non si lascia intimorire e continua la sua missione di annuncio del regno.

## **I MIRACOLI NEL VANGELO DI MARCO**

I miracoli costituiscono un altro elemento caratteristico del vangelo. Si tratta di segni che scaturiscono dal mistero stesso di Cristo. Rappresentano una dimensione interna della realtà del regno di Dio, intimamente connesso in Marco con l'aspetto cristologico.

I miracoli sono una manifestazione del Figlio di Dio presente tra gli uomini.

Gesù non compiva prodigi per catturare la buona fede della gente semplice, condizionandone la libertà di decisione. Ma Dio, attraverso la sua attività taumaturgica, offriva all'uomo un aiuto per favorirne il cammino verso la luce, per facilitarne l'adesione di fede alla rivelazione del suo Inviato.

Questo però non esclude l'esperienza dell'impotenza del Figlio dell'uomo che subirà la passione e la croce. Quel Messia che compie miracoli, guarendo il popolo dalle sue infermità, è lo stesso che compie il cammino che lo condurrà alla morte in croce.

Nel vangelo di Marco i racconti di miracoli occupano un posto rilevante: 209 versetti su 661. L'evangelista non ha l'intento di sottolineare la spettacolarità di questi gesti prodigiosi, ma di far cogliere al lettore la concreta azione di Dio operante in Gesù.

Comunemente i miracoli vengono classificati in: esorcismi, guarigioni, risurrezioni e miracoli su elementi naturali.

Marco sottolinea più degli altri evangelisti la necessità della fede: a Gesù che offre la salvezza - del corpo e dell'anima - si risponde con la fede, alla Buona Notizia si aderisce credendo: «Figlia la tua fede ti ha salvata» (5,34); « Non temere, continua solo ad avere fede!» (5,36).

A Nazaret Gesù non «potè operare nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi ammalati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità» (6,5).

La fede è l'unico atteggiamento di risposta all'annuncio – in parole e opere - del regno di Dio da parte di Gesù.

## **I PERSONAGGI CHE GESÙ INCONTRA NEL VANGELO DI MARCO**

Il vangelo è popolato di molti personaggi o gruppi con i quali Gesù interagisce, oltre i discepoli:

- le autorità con le quali è in conflitto fin dall'inizio;
- i malati, gli emarginati, le donne;
- le folle.

### **LE AUTORITÀ**

Le autorità giudaiche e romane di Israele detengono posizioni di potere e sono unite dalla loro comune opposizione a Gesù. Fin dall'inizio della narrazione Marco getta una luce negativa sulle autorità ebraiche presentandole come guide cieche, sorde e ipocrite che rifiutano i comandamenti di Dio in nome della loro tradizione. Gesù

ammonisce anche il popolo a guardarsi dall'ambizione, dall'avidità e dall'ipocrisia che contraddistinguono scribi e farisei.

Marco al cap. 2/3 riporta cinque dispute dette "galilaiche" tra Gesù e i capi religiosi del popolo mentre si trovava in Galilea e, verso la fine del vangelo, un'altra serie di controversie, ambientate, però, a Gerusalemme tra Gesù e gli esponenti dei giudei.

Gesù contesta alle autorità giudaiche la strumentalizzazione del sabato: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato! Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato» (2, 27 – 28) e già questo prospetta la sua condanna a morte: «E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire» (3, 6).

Ancora, Gesù critica l'osservanza minuziosa e scrupolosa di tanti piccoli precetti volti a purificare tutto ciò che è esteriore senza minimamente preoccuparsi di purificarsi dal peccato che contamina il cuore dell'uomo, rifiuta le tradizioni asfissianti e cavillose che contraddicono i comandamenti del Signore più che aiutare a capirli e ad osservarli meglio.

L'autorità romana è rappresentata da Pilato che gli storici presentano come un uomo prepotente, brutale nel reprimere ogni ribellione, mentre Marco lo delinea come un uomo pavido, indeciso, arrendevole. L'evangelista intendeva attenuare la responsabilità del governatore romano e accentuare la colpevolezza dei giudei, probabilmente per non creare ostacoli all'attività missionaria della Chiesa nell'impero.

## **I MALATI, GLI EMARGINATI, LE DONNE**

Nella narrazione di Marco, sin dal primo capitolo, Gesù incontra nel suo cammino per le strade della Palestina una quantità di persone malate, cieche, indemoniate, verso le quali dimostra una grande umanità e per le quali opera, col suo potere divino, la guarigione. Con esse a volte dialoga, discute (donna siro-fenicia 7, 25ss), a volte instaura un contatto fisico: tocca, prende per mano, pone le dita negli orecchi o spalma la saliva sugli occhi. Marco mette in evidenza come Gesù è molto attento ai

problemi e alla fragilità dell'uomo e non rimane insensibile alle loro richieste e alle loro grida di aiuto (es. 10, 46ss).

Nel vangelo di Marco sono piuttosto presenti le donne: alcune sono apparse sin dall'inizio del vangelo ma di esse non conosciamo il nome. Vi sono donne malate: la suocera di Pietro guarita da Gesù (Mc 1,29-31); la donna che soffre di emorragie e la figlia di Giairo (5,21-43); la figlia della donna sirofenicia e la madre (7,24-30); la madre di Gesù e i fratelli di lui (3,31-35), la povera vedova (12,38-44).

Abbiamo due donne di segno negativo Erodiade e Salomè (6,17-29). Vi sono le serve del sommo sacerdote che mettono a confronto Pietro (14, 54). Ma in particolare vi è la donna senza nome che unge Gesù e il cui gesto sarà sempre ricordato (14,39). Le donne emergono nel contesto della passione e risurrezione. Nell'ultima parte del libro, anzi nell'ultima pagina, un gran numero di donne appaiono sulla scena proprio quando gli uomini scompaiono (15,40-41). Tutti sono fuggiti, ma le donne stanno lì a distanza e osservano.

Tre nomi con una piccola variazione sono nominati tre volte (15,40 ; 16,1) e due di esse anche una terza volta (15,47). A queste donne, ben ritratte, viene riconosciuto che seguivano Gesù e lo servivano quando era in Galilea.

Esse dunque fanno parte della cerchia di Gesù dall'inizio, dalla Galilea. Così in aggiunta ai maschi un gruppo numeroso di donne ha accompagnato Gesù.

Dinanzi e speculare alla cerchia interna di tra uomini che emergevano Pietro, Giacomo e Giovanni, in Marco vi sono tre donne che emergono: le due Maria e Salome. I due gruppi degli uomini e delle donne sono speculari l'uno all'altro. Mentre gli uomini, cammin facendo, vanno scomparendo le donne acquistano visibilità, mostrando di essere entrate in sintonia con il Signore e di vivere la responsabilità che nasce dall'amore senza calcoli. Gli uomini sono caratterizzati per l'assenza, le donne per la loro presenza in tutto ciò che accade. Fino alla risurrezione.

## **LE FOLLE**

Nel racconto di Marco viene sottolineato il grande accorrere delle folle a Gesù e questa gente comune che si raduna attorno a lui è «come pecore senza pastore», perché nessuno si prende cura di loro. Gesù, invece, ha compassione per loro, le istruisce, inizia ad educarle, viene incontro ai loro bisogni, alle loro debolezze, liberandole dal male e nutrendole per due volte.

Le folle acclamano Gesù un po' ovunque, lo seguono in massa, vengono da ogni parte di Israele e da fuori, si affollano nei villaggi e, quando essi sono troppo piccoli per contenerle, si riuniscono negli spazi aperti. Sono stupefatte per la sua dottrina insegnata con autorità e per le opere prodigiose che egli compie e lodano Dio per questo: « Tutti si meravigliarono e lodavano Dio, dicendo: Non abbiamo mai veduto nulla di simile» (2,12).

Quando Gesù si avvicina a Gerusalemme le folle inizialmente lo acclamano, vedendo in lui il liberatore di Israele, secondo la falsa idea di messia che si erano costruiti. Quando, però, viene arrestato, escluso dalla scena e perciò impotente, disorientate smettono di seguirlo. Ne approfittano allora i sommi sacerdoti, sobillandole affinché chiedano a Pilato la condanna a morte.